

Questa intervista l'arcivescovo spiega gli aspetti principali della nuova Proposta pastorale per la Chiesa ambrosiana

Ci basta la grazia del Signore»

L «basta» che si può leggere in due modi: il bastare il cui soggetto è la grazia del Signore (come nel *Nada te turbe, solo di Diòs basta* di Teresa d'Avila o nella seconda lettera ai Corinzi di san Paolo), ma anche «basta» con le nostre guerre e miserie. Così come si legge nella Proposta pastorale 2024-2025 dell'arcivescovo, dal titolo *Basta. L'amore che salva e il male insopportabile*, da lui stesso «spiegata» in questa intervista.

Eccellenza, come si legano queste due prospettive?

«Si legano perché l'intollerabile induce a un senso di ribellione, di insofferenza verso il male, tutto quel male così spietato che abita la nostra storia e, insieme, racconta dell'insofferenza che mette in evidenza l'impotenza quando ci chiediamo cosa possiamo fare noi per dire basta alla guerra, al peccato, allo sfruttamento della terra. Ma è proprio questo senso di impotenza a trovare una risposta nella proposta cristiana. Il Signore parla a Paolo, che si lamenta dei limiti che gli impone la sua fragilità, dicendogli: "Ti basta la mia grazia". Dunque, questo legame tra l'insofferenza per l'intollerabile e la fiducia nella grazia del Signore è l'argomento che permette di dire che abbiamo ragioni per sperare, per lottare, per pensare. Ci basta la grazia del Signore per non lasciarci cadere le braccia di fronte a una situazione per tanti aspetti intollerabile». Nella Proposta lei sottolinea, come già aveva fatto l'anno scorso, che il centro della vita della Chiesa è sempre l'anno liturgico. In quello che inizierà il prossimo 7 settembre sono molti gli appuntamenti di grande rilievo, dall'entrata in vigore della seconda edizione del Messale al Giubileo fino ai cammini sinodali a diversi livelli. Con che spirito viverli?

«Ciò che mi preoccupa è smontare quell'idea che tutte queste siano "cose da fare". Lo spirito con cui vivere l'introduzione del Messale, l'anno giubilare, i percorsi sinodali ha un solo nome: docilità, ossia lasciarsi condurre dal tempo liturgico, dalla grazia del Giubileo a sperimentare la gioia, la grazia, la fierezza di essere discepoli del Signore».

Nel secondo capitolo della Proposta lei stila una sorta di decalogo: basta con le atrocità, le ferite inguaribili, il risentimento, l'odio, ma anche basta con l'incapacità di intravedere vie di uscita, possibilità di tregue e di pace. Crede che ci stiamo abituando alla guerra e che il «basta» sia spesso solo un modo di dire, magari per non essere disturbati?

«"Basta" è un grido: noi crediamo che la parola sia utile, che lo sia il pensiero, che la preghiera sia necessaria. Avvertiamo il dramma che stiamo vivendo, soprattutto tanti popoli della Terra

e diciamo che vale la pena di pensarci e di parlarne. Dire "basta" non è per evitare il disturbo, il senso di impotenza, ma per credere che le idee possono cambiare l'orientamento del pensiero umano, incoraggiare il cammino verso il futuro e che la preghiera può illuminare i passi e alimentare profezie. Perciò noi diciamo "basta" non per dire che siamo stanchi, ma per dire che desideriamo fare tutto quello di cui siamo capaci per porre fine a ciò che sta accadendo. Anche se quello che siamo capaci di fare, come povera gente, è soltanto pregare, pensare, parlare, protestare».

Lei chiede che si trovi, nell'anno, un periodo di riposo e indica il mese di gennaio per una sorta di mese sabatico. Perché e possiamo chiedere se lo metterà in pratica anche l'arcivescovo?

«Con quanto ho scritto vorrei chiedere che si ponga fine all'idea che il calendario sia una gabbia che ci costringe alla frenesia. Per questo ho indicato qualche proposta per sottolineare che, forse, alcuni mesi dell'anno possono essere liberati da qualche impegno. Tuttavia non è questa la questione che ritengo fondamentale. La questione è se noi possiamo vivere il tempo come grazia, invece che come una prigione che ci trascina, che ci costringe, che ci logora senza renderci felici. Il Giubileo, nella tradizione antica di Israele, era il modo anche di porre fine, per un periodo, allo sfruttamento della terra: io vorrei incoraggiare tutti a trovare quel modo di decongestionare il calendario che permette di vivere il tempo come un tempo fecondo di bene, non per tutto quello che ci affanniamo a fare, ma per la grazia che riceviamo».

Nel più ampio contesto della fondamentale dimensione penitenziale e della centralità del sacramento della riconciliazione lei pone la dimensione comunitaria di tale riconciliazione. In che senso?

«Credo che sia importante invitare le persone a superare quella banalità della vita che fa sembrare tutto uguale, che confonde il bene col male, la coerenza con l'arbitrio. Io vorrei invitare a uscire dalla stupidità che fa il male senza avvertirne la gravità. Invitare ad aiutarci a uscire dallo scoraggiamento che, di fronte al replicarsi delle nostre fragilità, sembra indurci a rinunciare ad aspirare alla santità. Il sacramento della riconciliazione si chiama così proprio perché ricostruisce i rapporti non solo con Dio, ma dentro la comunità cristiana, con la Chiesa: perciò la dimensione comunitaria testimonia il rendersi conto e l'essere consapevoli dell'altezza della nostra vocazione e, insieme, la convinzione di poterla portare a compimento perché il Signore ci fa grazia e noi accogliamo questa grazia in una Chiesa che è, quindi, capace di essere lieta, di essere profezia, che è capace di essere fiduciosa».